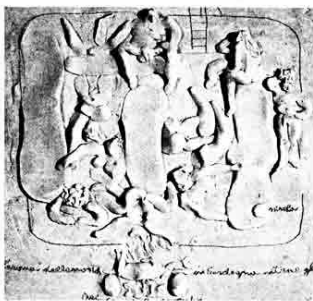


Costantino Nivola è morto e New York mentre si accingeva a rientrare in Sardegna. Da Orani a Long Island la carriera di un «piccolo grande uomo»



Costantino Nivola, uno dei più grandi scultori italiani degli ultimi cinquant'anni, è morto nella sua bella casa a Long Island, New York. Stringeva tra le mani un biglietto aereo per la Sardegna, la sua terra, l'unica possibile terra per lui.

Era nato settantasette anni fa ad Orani, figlio di un «manovale marmista» muraro, manovale-muratore, il primo mestiere che imparò dopo la quinta elementare. Andava specializzandosi nell'arte del «piccaperdipiù», uomo che lavora le pietre dei muri. Poi, all'età di diciotto anni, fece l'incontro destinato a modificarlo radicalmente la vita. Arrivò in paese, com'era solito fare per trovare i parenti, un orinese illustre: Mario Delitala, considerato in quegli anni (nel '28 quegli ne avevano appena quaranta) il più grande pittore sardo. Cercava un fattorino, un aiutante, e un giovanotto forte di braccio che lo aiutasse a svolgere i lavori più simili. Un comparsa gli presentò «titinu Nivola», ragazzo buono, figlio di gente povera ma onesta. Costantino fece il primo viaggio della sua vita, a Sassari, apprendista stregone nella magica bottega del grande Delitala. Il maestro affrescava le sale di Palazzo Ducale, ed il giovane Titino si accostava a lui con grandissima deferenza per porgergli pennelli, colori, olio, tavolozze. Poi, la sera, spariva.

Il padrone pensava che andasse per betole, assieme a qualche amico. Invece Antine (preferiva il nome sardo, perché gli ricordava un'identità mai perduta) fuggiva nei campi sassaresi. E con i colori rubati a Delitala dipingeva paesaggi, nature morte, suggestivi scorci di città e di campi. Dipingeva di nascosto, senza mai rivelare a nessuno questa grande passione che vedeva nascere nel suo petto, che vedeva sbocciare tra le mani, «il pennello si muoveva da solo», amava raccontare Antine quando era già vecchio e famoso: «lo dipingevo, ma non sapevo d'essere un pittore. Delitala mi diceva di non provare ad imitarlo, perché l'arte è qualcosa che si ha nel sangue». Invece un bel giorno T'inu prese il coraggio a due mani e si presentò con un mazzo di disegni al maestro, titubante, le mani gli tremavano come ad un bambino. Aveva vent'anni e si trovava davanti alla più importante svolta della sua vita.

«Cosa stringi tra le mani?», gli chiese Mario Delitala. E poi vide il miracolo. «Subito — racconta il grande vecchio della pittura (ha da poco compiuto cento anni) — mi accorsi che Titino era una grande artista, un vero artista». Grazie ai buoni uffici dell'illustratore compaesano, l'anno seguente Nivola vinse una borsa di studio che gli consentì di andare a studiare a Milano.

Gli anni trascorsi nel capoluogo lombardo riuscirono a infondergli nuova forza, nuovo brio. Iniziò per lui un periodo di gran-

Un lutto per l'arte

di Antonangelo Lori



di sperimentazioni e di conoscenza. Dalle mostre di pittura e di scultura passò alla progettazione di strategie culturali: Adriano Olivetti, geniale fondatore della fabbrica delle macchine per scrivere, lo nominò responsabile dell'ufficio pubblicitario dell'azienda di Ivrea.

Il neogio Olivetti di Milano divenne il salotto buono della città, epicentro del dibattito culturale. Una macchina per scrivere posata su un tappeto sardo e sopra una poesia dattiloscritta di Alfonso Fatto. Messaggi di alta civiltà intellettuale che diedero lustro all'artista di Orani, che ormai andava consacrando al mondo. Costantino Nivola divenne solo «Nivola». Non più l'ex piccaperdipiù sardo ma uno dei più importanti artisti italiani.

Sposato con un'ebrea, nel '37 fu costretto dalle leggi razziali ad abbandonare l'Italia. Si trasferì negli Stati Uniti dove, dopo un inizio di stenti, venne ben presto raggiunto dalla fama. Nel giro di pochi anni si stabilì in una bella casa di Long Island, in un quartiere frequentato da intellettuali, giornalisti ed artisti.

Continuò a venire spesso in Italia e in Sardegna: aveva studiato a Marina di Carrara e frequentava gli amici artisti di Nuoro e di Cagliari. Nell'immediato dopoguerr-

ra iniziò un fecondissimo rapporto intellettuale ed artistico con Le Corbusier, il genio dell'architettura moderna. Divennero amici, ben più che amici. Il sardo e il francese dialogarono a lungo sul significato dell'arte e delle cose.

Nivola iniziò ad insegnare all'Università di Harvard, uno degli atenei più prestigiosi del mondo. Le sue lezioni vennero più richieste in tutte le maggiori università americane. Lui girò il mondo, in lungo ed in largo, a costruire opere



in cemento e sabbia, o meglio in granito sardo.

Non riteneva d'essere un emigrato. Semplicemente un «oldtime del mondo» nato in Sardegna e che usava il sardo come lingua madre. Era l'ultimo degli anarchici: non aveva mai votato in vita sua, non sapeva neppure come si facesse. D'altronde la politica non era al centro delle sue attenzioni: preferiva l'arte, la pittura, la scultura, la creazione materiale. Diceva di non sapere niente di come funzionano i governi, di come sono organizzati gli Stati. Aveva una sola certezza: Costantino Nivola è un artista sardo che vive prevalentemente a New York e la Sardegna non è altro che una delle infinite province del mondo. «Io sono sardo», amava ripetere in perfetto orinese: «Ed i miei figli? Sono americani e sardi. Parlano l'inglese e il sardo, l'inglese perché vivono in America, il sardo perché sono di origine sarda. Hanno imparato anche l'italiano», ma soprattutto l'inglese e il sardo. Ripeteva le parole con quella sua voce suadente, calda, delicata che faceva ricordare la saggezza antica, i «contadini e i «dilettosi» dei vecchi.

Antine Nivola è morto pochi giorni fa. Era andato dal suo dentista, a Manhattan. Poi gli era venuta una grande nostalgia della Sardegna ed era andato a pranzo al padiglione della Sardegna-export. Dopo aver assaggiato i cibi italiani (mangiava un po' di tutto, ma poco, era un uomo parco, odava gli eccessi) ha chiesto al direttore di potersi adagiare su un tappeto di Sarule esposto. Ottenuto il consenso, lo prese, lo adagiò per terra e si mise a dormire, come un antico sardo. Riposò per alcune ore. Poi si levò e decise: ritorno in Sardegna, per giorni, mesi. Fino a quando non passa la nostalgia», ringraziò l'amico della Sardegna-export e si recò in un'agenzia di viaggi a fare il biglietto. Poi tornò a casa, a Long Island per informare la moglie Ruth che sarebbe tornato in Sardegna per qualche tempo.

È morto felice, tra le braccia della donna che ha amato per oltre cinquant'anni. È morto in America, ma con la testa era già in Sardegna. «Ormai è indifferente stare in un posto piuttosto che in un altro», diceva: «Per venire da Manhattan a Cagliari l'aereo ci impiega sette ore: me ne vanto di quanto ci voleva per arrivarci da Orani, un tempo, col carro a buoi».

In Sardegna ha costruito l'ultima opera: la grande madre di granito per il palazzo del consiglio regionale di via Roma a Cagliari. Avrebbe voluto seminarci del grano, con le sue mani. Perché il grano porta bene. È simbolo di prosperità per la Sardegna.

Il giorno seguente alla sua morte il New York Times ha titolato: «Quel piccolo grande uomo che faceva piccole grandi opere». E il Washington Post: «È morto Nivola, uno dei fondatori della scultura contemporanea».